

MONOCRAZIA
(1986)

45.

Può sembrare paradossale, ma, nella cultura corrente, la tipologia dei regimi politici è ancora influenzata da una classificazione delineaata e consolidata, oltre venti secoli orsono, da Platone, Aristotele e Polibio di Megalopoli.

In tale schema — secondo il quale le 'forme di governo' si succederebbero l'una all'altra, seguendo un ciclo obbligato, mosso dalla inevitabile senescenza di ciascuna di esse — due tipi di regime sarebbero caratterizzati dal dominio di una sola persona ('monocrazia'): la 'monarchia' e la 'tyrannide'.

Questa tipologia 'classica' è impregnata di moralismo: infatti la prima forma di governo (la 'monarchia') viene generalmente associata ad una valutazione positiva; la seconda invece (la 'tyrannide') coinvolge quasi sempre una notazione nettamente negativa.

Da tempo però i due modelli istituzionali sono stati ricondotti alla loro matrice storica: la 'monarchia' — nelle forme del *wáναξ* (wanax) e del *βασιλεύς* (basileus) (due vocaboli di cui rimane misteriosa l'etimologia) — indica un'autorità *tradizionale* e quindi ereditaria, tendenzialmente basata sulla concentrazione istituzionale di tutte o quasi le funzioni (poteri) nelle mani di un *signore-decisore*.

La 'tyrannide' è invece una autorità *eccezionale*, instaurata in condizioni altrettanto eccezionali (crisi del sistema politico preesistente), caratterizzata dall'attribuzione di poteri *illimitati* ad una forte personalità carismatica.

È probabile che, specialmente nella forma del *wáναξ* (wanax), il monarca greco dell'età micenea (*Iliade*) abbia subito l'influsso del modello costituito dalle grandi 'monocrazie' mediorientali, fiorite sul Tigri, sull'Eufrate e sul Nilo: monarchi di 'diritto divino', o addirittura

tura 'divinità in terra', 'proprietary' e signori assoluti del regno e di tutto ciò che, animato o inanimato, nel regno esiste.

È verosimile che il βασιλεύς (basileus) (come istituzione indo-europea) derivi invece anche dalla trasformazione (imposta dalle necessità della migrazione-conquista) di un capo gentilizio in condottiero militare di più genti 'federate': come accadde molto più tardi con il « König » germanico.

Nemmeno l'origine dell'immagine e del vocabolo di τύραννος (tyrannos) è chiara: la presenza di un « tyrannus » in un'altra lingua indoeuropea, nel sanscrito, ha fatto sospettare anche qui una matrice mediorientale. Ma i 'tyranni' ellenici sono figure istituzionali abbastanza precise e storicamente condizionate da poter essere comprese facilmente nella loro autonomia.

A parte casi speciali, esse appartengono a due tipi: ci sono quelle (come la dittatura di Pisistrato ad Atene) che nascono dal collasso politico-sociale della repubblica aristocratica e preparano la nascita della πόλις (polis) 'democratica'; e ci sono quelle a carattere militare (come la tyrannide siciliana del V secolo) che sorgono dall'esigenza di difendersi da un nemico sempre incombente (i Cartaginesi).

Ovviamente il più interessante è il primo tipo, innanzi tutto perché esso ebbe, come variante, la presenza di 'tirannidi elettive' (nelle forme di 'arbitri', di 'mediatori', o addirittura di 'legislatori', come Solone e Clistene): vere e proprie 'dittature commissarie' per usare il termine usato da Carl Schmitt, e cioè orientate a sospendere soltanto e a correggere il regime esistente, senza eliminarlo; e poi perché i 'tyranni' furono generalmente dei grandi ed efficienti riformatori.

L'immagine del 'tyranno' è stata caricata di significato negativo (una interpretazione che persiste ancora in una parte della storiografia odierna, dove contrasta in modo grottesco con il riconoscimento dell'efficacia decisiva dell'istituzione) perché a noi è pervenuta soltanto

la valutazione partigiana e retorica che di essa fece una minoranza di intellettuali: la grecità politica era una cosa diversa da quella che avevano sperimentato gli ateniesi Platone e Aristotele. Altrimenti non si capirebbe il successivo rapido diffondersi e consolidarsi della 'monocrazia' di Alessandro il Macedone e poi dei suoi luogotenenti, i Diadochi: un regime all'ombra del quale fiorì la civiltà ellenistica.

I dinasti che succedettero ad Alessandro, spartendosi il suo impero, erano titolari di un potere assoluto, materialmente fondato su di una egemonia militare, ma sorto da una doppia legittimazione: per le popolazioni asiatiche essi erano titolari di un potere di origine divina; per le popolazioni greche invece governavano a buon diritto, perché il regno se lo erano conquistato « con la lancia » (δοκίματρος χαῖρα) (doriketos kora).

Questa duplice fondazione ideologica, oltre a rendere possibile la convivenza (e poi la fusione) fra occidentali ed asiatici, si traduceva nel modello di una sovranità patrimoniale, atta a rendere possibile l'unità e razionalità della gestione del regno, sia economica che giuridica. Nelle 'monocrazie' ellenistiche (che, dal punto di vista socio-economico, costituiscono il solo grande precedente storico dell'odierna civiltà capitalistico-industriale) la proprietà della terra, e quindi di tutte le risorse, concentrata nelle mani del sovrano, consentiva lo sfruttamento di quelle, o per gestione diretta, mediante un esercito di funzionari, o 'per concessione', da parte di una folla di sudditi impegnati nell'accumulazione della ricchezza privata. Dal punto di vista giuridico, una molto complessa macchina normativa, gestita da cancellerie munite di tecniche assai sofisticate, trova il suo 'motore primo' nell'idea del re come fonte di ogni diritto, anzi ἐμπύκνους νόμος (empsychos nomos): « legge vivente ».

Sotto il profilo della 'civiltà materiale' (si pensi, per esempio, alle gigantesche opere pubbliche dei Lagidi in Egitto) le 'monocrazie' ellenistiche costituirono il punto

più alto raggiunto in ogni tempo dai popoli mediterranei: perché la romanità non fece poi in parte che ereditare e sviluppare il loro modello di organizzazione e di maneggio della società e dell'economia.

Dal punto di vista delle istituzioni, i successori di Alessandro crearono addirittura l'impero e della 'regalità', adottata e perpetuata poi in Occidente (oltre che a Bisanzio e in tutto il mondo slavo): con il *δεδῶνται* (diadema) sacrale, cioè la benda bianca sulla fronte (che poi si trasformerà nella corona), la tunica di porpora, forse lo scettro, e certamente l'anello con il sigillo. Diaduchi ed Epigoni annunciarono non solo gli imperatori romani, ma anche la 'monocrazia' tradizionale europea medievale e moderna, con l'affascinante suo corredo dei simboli del potere, studiato da Percy Schramm. Ma il lascito più importante fu certamente la nozione dell'unità ed uniformità dell'ordinamento giuridico assicurata dall'unicità personale della sua umana fonte. È l'idea del principe 'macchina' per produrre non solo 'decisioni' ma anche, e prima di tutto, norme.

La straordinaria vocazione dei latini per la tecnica del diritto, trovò certo il suo naturale coronamento quando le difficoltà incontrate dalla Repubblica oligarchica nel gestire il coacervo di popoli, di strati sociali e di problemi amministrativi e finanziari, creato dalle conquiste esterne, imposero la concentrazione, anche formale, del potere decisionale supremo nelle mani di un principe.

Questa trasformazione venne facilitata dal fatto che, a Roma, il pluralismo della persistente struttura gentilizia poté essere superato facendo leva sulle valenze 'politiche' (economiche e militari) del « pater familias », e sulla possibilità di aggregare intorno ad esso un formidabile 'séguito' clientelare. E così che — dopo i tentativi falliti di Silla e Catilina, e dopo le quasi-monarchie di Pompeo e di Cesare — il più potente (e fortunato) dei capi-clan, Ottaviano, fondò il Principato.

Lo sviluppo secolare, che conduce tecnicamente dal Principato all'Impero propriamente detto e infine al 'Dominato', non costituisce soltanto la serie 'monocratica' più imponente della storia d'Occidente, ma rappresenta anche un esempio della capacità di adattamento delle istituzioni alle esigenze di governo di uno smisurato aggragato politico.

Influenzati ancora dalle polemiche settecentesche contro la patologia e l' 'immoralità' dei grandi imperi, e in genere delle macro-strutture (Montesquieu e Gibbon), gli Europei si dimenticano spesso che se hanno un comune patrimonio nella cultura delle istituzioni, lo devono alla efficienza ed alla straordinaria durata della 'monocrazia' romana.

Se fra gli innumerevoli dettagli strutturali che resero possibile quella 'capacità di durare', uno almeno se ne vuole ricordare, questo va cercato forse nelle regole adottate appunto per garantire la continuità della istituzione: vale a dire nell'integrazione della procedura ereditaria (e dell'altra dell'acclamazione) con quella della designazione del successore da parte del predecessore, che costituiva uno sviluppo della « istitutio haeredis » da parte del « pater-familias », e che toccò il suo vertice con la 'tetrarchia', cioè con l'associazione al governo dei successori, viventi i predecessori.

Tuttavia nessuna peculiarità di questa 'monocrazia' è più rilevante del fatto che essa — come si è detto più sopra — consentì di esplicitare, completare e perpetuare l'unità dell'immenso edificio giurisprudenziale in cui si tradusse la dominazione romana. Il dogma « Quod principi placuit legis habet vigorem » trovò conferma finale nell'opera sistematica dell'imperatore-giurista Giustiniano e dei suoi tecnici del diritto: in quel *Corpus juris* sui cui principi si fondano ancora oggi le istituzioni dei paesi civili.

La scomparsa, con il collasso del mondo 'classico', dell'Impero romano, lasciò un vuoto tale che, ricostituito, con il regno franco, un minimo di organizzazione

e di unità in Occidente, si sentì il bisogno di immaginare i monarchi germanici come 'continuatori' dei Cesari: è la dottrina della «translatio imperii», del 'Sacro Romano Impero', coniata dal monaco Alcuino di York, e diventerà l'ideologia ufficiale del Medioevo politico.

Ma in realtà il vero 'erede' della 'monocrazia' romana fu il Papato. Avendo la Chiesa (durante il periodo della collaborazione con il sistema politico romano) assunto come modello organizzativo quello dell'Impero, i giuristi della curia papale (i 'Decretalisti') non ebbero difficoltà a concepire e a strutturare il ruolo ed i poteri dei pontefici in analogia con quelli di un efficiente monarca assoluto di stampo romano. Questo aspetto 'monocratico' — superata la crisi dell'età 'conciliare' e la tempesta della Riforma — durò fino ai nostri giorni, fornendo un paradigma decisivo per la fondazione e il consolidamento dello 'Stato moderno'.

La vocazione del mondo medioevale per la forma di governo 'monocratica' derivava da due radici: l'una dottrina, l'altra banalmente pratica. La prima radice era costituita dal 'principio di ordine ed unità': dalla convinzione cioè che tutti i credenti — anzi, tutti gli uomini — costituissero una sola «Christiana respublica», un solo 'corpo', immagine speculare in terra della 'Città di Dio'. La seconda radice era rappresentata dal fatto che, vanificatosi il sofisticato sistema di istituzioni e procedure oggettive ed impersonali del mondo romano, era stato inevitabile riconoscere il potere a quelle persone fisiche le quali materialmente erano in grado di monopolizzarlo e di esercitarlo.

Il conseguente 'pluralismo' di aggregati politici venne superato con l'applicazione di un altro grande principio cristiano-medioevale: quello di «ordo» e di gerarchia. L'assetto signorile-vassallico-feudale, mediante la sua struttura 'a piramide', conciliò la realtà di una moltitudine di poteri monocratico-personali con il disegno astratto di una comunità universale, al cui vertice

stavano Pontefice ed Imperatore, vicari del vero 'moncrate' trascendente, Dio stesso.

La storia della 'monocrazia' 'tradizionale' moderna comincia fra la metà del Duecento e la metà del Trecento, quando, rispondendo ai bisogni e alle aspirazioni di una società inquieta, dominata dalla nascente borghesia, singole personalità politico-militari rompono i vincoli dell'ordinamento feudale da cui generalmente provengono, e riescono ad esercitare, su un'area determinata, un potere progressivamente incondizionato sia verso l'alto che verso il basso.

Nasce così il principato territoriale che, in forma di monarchia dinastica, terrà a battesimo lo 'Stato moderno'. Suo punto di forza sarà appunto la legittimazione ereditaria, che procurerà contemporaneamente tre vantaggi: collegherà il re al di fuori e al di sopra delle contese politiche; assicurerà la continuità automatica del potere sovrano; consentirà di dare un assetto giuridico-patrimoniale alle pretese del monarca sul territorio e su quanti lo abitano con i loro beni.

Colonne portanti di questa 'monocrazia' moderna saranno — pur nelle oscillazioni di un'alternata fortuna —: una borghesia urbana protesa a chiedere, per i propri commerci, sicurezza delle comunicazioni e certezza dei diritti, delle giudicature e dei carichi fiscali; un aiutato burocratico, composto prima di legislatori, e poi sempre più di esperti nella contabilità e nella finanza; una schiera di magistrati muniti di crescente competenza professionale, destinati a soppiantare le corti feudali e a offrire ai sudditi, in nome del re, una giustizia più impersonale ed oggettiva; una dottrina giuridica ognora più affinata e complessa, elaborata nelle Università sulla base del riscoperto diritto romano e del 'diritto naturale', e destinata a trasformare il principato assoluto appunto in 'Stato di diritto'.

Torna, in questo contesto, l'idea del sovrano 'legge vivente' e 'fontana della giustizia', vale a dire di un

‘ motore primo ’ della legislazione che rende unitaria ed uniforme, ‘ tenendola in briglia ’, l’opera di uno stuolo di aiutanti (‘ ufficiali ’ e ‘ commissari ’), attivi tanto quanto, spesso, avidi e riotosi.

Per contrastare appunto la tendenza di una parte dei titolari di « ufficio » a ‘ corporarsi ’ e a contrapporsi su di un piano paritario al monarca (concepito come un o soltanto dei magistrati) i giuristi del principe costruirono la dottrina del ‘ diritto divino dei re ’, sviluppandola da un fondamentale passo neo-testamentario: « non est potestas nisi a Deo... qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit » (*Epistula Pauli ad Romanos*, 13, 1-2).

Non bisogna pensare, naturalmente, che questi scaltriti legisti credessero realmente all’investitura divina dei loro signori: si trattava soltanto di una elegante funzione concettuale (credibile tuttavia per la moltitudine umile dei sudditi) destinata a collocare il re — in quanto fonte del diritto e di ogni legittimità — al di sopra di tutte le altre autorità del regno. Non fanno un’operazione diversa i giuristi di oggi quando inventano la « Grundnorm » da cui dipende tutto un ordinamento.

Ma, a consolidare e a rendere imponente la monarchia moderna, contribuì, con le sue dottrine, una schiera interminabile di scrittori e di pensatori, da Niccolò Machiavelli (che costruì nel *Principe* la più alta ed insieme realistica celebrazione del governo ‘ monarchico ’) a Jean Bodin (che scoprì il concetto di ‘ sovranità ’), a Thomas Hobbes (che dimostrò l’impossibilità di ogni volontà collettiva, e la coincidenza fatale fra corporazione politica e persona del re), a Cardin Le Bret (che paragonò la sovranità del monarca al ‘ punto ’ in geometria).

Le più recenti indagini storiche hanno dimostrato che il potere della regalità tradizionale moderna — imbrigliato nel reticolo dei diritti e dei privilegi della società d’antico regime — era ‘ assoluto ’ più nelle aspirazioni dei suoi titolari e dei suoi servitori, che non nella realtà dei fatti: soltanto il sistema politico uscito dalla Rivolu-

zione che distrusse la monarchia ereditaria poté, paradossalmente, completare l’opera di questa.

Tuttavia, malgrado tali limiti, la ‘ monarchia ’ ereditaria moderna — specialmente nella versione dell’ ‘ assolutismo illuminato ’, e mediante il tipo settecentesco del « Polizeistaat » — creò il modello dello ‘ Stato del benessere ’ (« Wohlfahrtsstaat ») antenato diretto dell’attuale ‘ Stato sociale ’.

Il carattere ‘ tradizionale ’ (ereditario) della monarchia d’antico regime, comportò spesso la presenza, accanto al sovrano, di « grands commis » preposti, con poteri talvolta quasi-dittatoriali, al governo del regno: è il caso dei Richelieu, dei Mazarino e dei Colbert.

Gli ultimi di questi — i Turgot e i Necker — annunciarono una nuova classe politica, che avrebbe spodestato quella raccolta ancora attorno al re, e, mediante l’istituto parlamentare, avrebbe fondato le attuali repubbliche più o meno ‘ costituzionali ’.

La caduta — o la crisi temporanea — delle ‘ monarchie ’ ereditarie moderne prese spesso la forma dell’assunzione del potere decisionale da parte di un ‘ dittatore sovrano ’, cioè di una persona che non solo monopolizza le funzioni di governo, ma (anziché limitarsi a sospendere la Costituzione esistente, come fa il ‘ dittatore commissario ’) prepara l’avvento di un nuovo sistema politico. ‘ Dittatori sovrani ’ sono così Oliviero Cromwell, Massimiliano Robespierre, Vladimir Ulianov (Lenin). In tutti questi casi, alla ‘ monarchia ’ tradizionale si sostituisce una ‘ monocrazia ’ carismatica.

È opinione diffusa che, specialmente nei paesi investiti dalla ‘ rivoluzione industriale ’, le ‘ monocrazie ’ non costituiscono un tipo stabile di governo. E si considerano le dittature carismatiche di Hitler, di Mussolini, di Franco, di Tito, di Stalin (per non citare che le più note) come regimi transitori, legati a situazioni particolari di precarietà economica e politica, o addirittura al passaggio da un equilibrio sociale ad un altro.

Io sono da tempo convinto che, ai giorni nostri, esista un nesso strutturale di alternanza (complementarità) fra regimi parlamentari integrali (deboli) e dittature o quasi-dittature. Ma per quanto concerne le 'monocrazie' istituzionali e stabili, non si può fingere di non vedere che i due massimi imperi oggi esistenti sono retti proprio in forma 'monocratica': l'URSS dalla monarchia vitalizia del Segretario del PCUS, designato dai 'principi elettori' del Comitato Centrale; gli USA dalla monarchia limitata del Presidente, eletto per tempo determinato dal popolo. Anche in Francia si ha una monarchia elettiva a tempo determinato.

Ma, in linea più generale, è impossibile non riconoscere che anche le repubbliche, 'oligarchiche' o 'democratiche', e specialmente quelle 'parlamentari' (quando funzionano) vedono alternarsi al loro vertice decisionale singole personalità, investite di un ruolo 'monocratico'. Alla 'tyrannide' costituzionale di Pisistrato succede, nella democrazia ateniese, la 'monocrazia' di fatto di Pericle, e poi di Alcibiade. La storia delle democrazie parlamentari dei nostri giorni è scandita dal succedersi 'costituzionale' di capi 'carismatici' che 'regnano' per un certo periodo: Disraeli, Cavour, Roosevelt, Churchill, De Gaulle, e via elencando.

Alla luce di questa constatazione, e di quanto è stato rievocato sopra, ci si potrebbe chiedere se, tra le forme di governo, la 'monocratica' non appaia di gran lunga quella 'normale' e prevalente: sia che si tratti di monarchie istituzionali, vitalizie o a scadenza fissata, sia che si tratti di dittature, sia che si tratti di 'monocrazie' limitate, temporanee e mascherate dalle più diverse finzioni costituzionali.

Rispondere a questa domanda è possibile se si supera la tipologia 'classica' dei tipi di costituzione da cui ho preso le mosse, e si cerca di comprendere il ruolo che, in tutte le 'sintesi politiche', ha l'ascendente personale di un capo e quindi il *m o m e n t o* 'monocratico'.

Ogni classe politica (o frazione di classe politica, o «équipe» di potere) vede la sua 'presa' sulla storia, e quindi la sua fortuna, legate al grado della propria *c o e t e n z a i n t e r n a*, vale a dire all'intensità della solidarietà e della disciplina che collegano i diversi strati e gruppi in cui essa si articola.

Tale coerenza è certamente influenzata o determinata da una serie altamente variabile di condizioni esterne, ambientali e storiche: ma essa dipende sempre, in misura decisiva, dal fatto che, all'interno della classe politica, si instauri un processo centripeto di persuasione e di adesione: vale a dire che i diversi e diffusi momenti di «leadership» settoriale, funzionino come canali di trasmissione di un messaggio unitario, emanato dal centro e accettato da tutto il sistema.

Il processo di aggregazione prende dunque l'aspetto di una convergenza verso il centro, per effetto di una persuasione esercitata da chi 'sta al centro' della sintesi politica.

'Al centro' (o al vertice, che è lo stesso) può trovarsi un numero ristretto di uomini (questa situazione è anzi normale, perché nessun «leader» vive ed agisce da solo); ma, anche in tal caso, il numero ristretto di uomini agisce sinergicamente soltanto se accetta, in modo sufficientemente stabile, le decisioni prese *a b i t u a l m e n t e* da uno di loro. La razionalità del pensiero e dell'azione è sempre *i n d i v i d u a l e*: non è un prodotto 'collettivo': può essere soltanto *c o n d i v i s a*. 'Consentire' significa, del resto, accettare qualcosa proposta da altri.

La forza traente delle valutazioni 'proposte a credere' e delle decisioni assunte, non dipende normalmente da 'verità oggettiva'; ma nasce dalla capacità persuasiva, o dalla posizione legittima, di chi assume quelle valutazioni e quelle decisioni. Al limite, importante è che ci sia *c h i* decide, non *c o m e* decide: ciò che conta è la presenza della *f u n z i o n e*. La stessa legittimazione 'carismatica' è una giustificazione general-

mente creata « a posteriori », e si basa, il più delle volte, sulla fortuna.

Questo spiega perché tutti i sistemi politici che funzionano, nella loro fase ascendente, fruiscono di una 'monocrazia' carismatica; quando raggiungono lo stadio della 'normalità' adottano (se possono) qualche forma di 'monocrazia' istituzionale. Diventano 'pluralistici' soltanto quando entrano nella fase del declino e della dissoluzione.

La 'monocrazia', dunque, più che una 'forma di governo' è un momento necessario del ciclo politico.

Anche l'analisi degli altri 'tipi di regime' — pensati invece, generalmente, come modelli oggetto di libera scelta — consentirà di raggiungere conclusioni analoghe.

46.

UNA REPUBBLICA 'MEDITERRANEA'?
(1987)